

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2024

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Per Marcella Paganin. *In memoriam*

di Lorenzo Fort

Il giorno 9 settembre, dopo lunga sofferenza, è mancata Marcella Paganin, docente, studiosa, scrittrice. Amica e collaboratrice della nostra rivista, ha arricchito gli aggiornamenti mensili con una serie di MetaSenecio: osservazioni argute, colte, pertinenti sui vari contributi, talora con battute divertenti e scherzose, altre volte con critiche decise, ma sempre orientando il suo sguardo da una prospettiva originale, personalissima.

A renderle speciale omaggio desidero pubblicare integralmente questa sua “riproposizione mitica” – tra divagazioni, ipotesi, ripensamenti, suggestioni – che ci aveva inviato tempo fa e a cui teneva molto.

Grazie Marcella – sia da tutti noi dello staff di “Senecio” sia da quanti ti hanno conosciuto e voluto bene – per l’impegno morale e il contributo che hai saputo offrire alla cultura e alla società civile anche attraverso il tuo blog.

Ti sia lieve la terra!

I Nibelunghi

Chiunque si sia assunto la fatica di approfondire e di avvicinarsi alla comprensione degli dèi e degli eroi dei Nibelunghi, si è scontrato con contraddizioni temporali e geografiche, relative a quel mondo tanto variegato.

L’epopea dei Nibelunghi narra di fatti non solo mitologici, ma anche storici. Vi incontriamo non solo divinità ed esseri fantastici, ma anche Attila, Ildebrando, Teodorico e altri personaggi i cui nomi stanno nei libri di storia.

E chi erano, i Nibelunghi?

Una popolazione autoctona dell’Islanda e della Norvegia, come farebbero pensare i 29 carmi dell’*Edda* e la saga dei Völsungar, oppure furono i primi “americani” a mettere piede sul suolo di quel continente che oggi chiamiamo Europa?

Erano sicuramente popolazioni nomadi, che, infatti, nel tempo, si spinsero dal Nord dell’Europa sino all’area euro-asiatica della Scizia.

E come mai, quasi contemporaneamente, i Nibelunghi divennero un simbolo germanico?

Persino nella tradizione nordica antica si parla del Reno, anzi, da questo fiume inizia la saga, eppure le sue acque non scorrono né in Islanda né in Norvegia.

Ho dovuto fare delle scelte, privilegiando talora i racconti norreni e talaltra quelli germanici. Talvolta, con qualche forzatura, ho cercato di metterli d’accordo.

Nemmeno i nomi dei protagonisti coincidono sempre, bisogna far intervenire la fantasia, affidandosi a similitudini, analogie, affinità. Accettando di “conturbare” i fatti, come i *basia* che Catullo scambiava con Lesbia.

La conoscenza

A nessuno è dato di conoscere la verità nella sua interezza. La verità, come la felicità, è accessibile solo per minuscoli frammenti e il lampo bianco che l’accompagna è così folgorante che acceca.

Nel momento in cui il pensiero sale sopra se stesso, si autoabolisce, diventa “altro”.

Nelle pieghe del destino solo l’immaginazione sa leggere e raccontare.

Ed ecco, allora, il mito (F. Dürrenmatt), lo sdoppiamento o il cambiamento della personalità, l’antropomorfismo, l’attribuzione a figure immaginarie, animali, cose e aspetti, facoltà e destini umani. (F.A. Ossendowski: prima o poi anch’io leggerò Ossendowski, da troppo tempo me lo ritrovo in tutte le citazioni...).

Il mondo del mito è popolato di ombre, di invenzioni, di preveggenze (*La morte della Pizia*, F. Dürrenmatt).

Tutto, nella natura, è metamorfosi e quando l’uomo non è più capace di percepirla in se stesso, ecco che la metamorfosi diventa sogno – *Mitologia e psicoanalisi* (Il labirinto di Cnosso e Teseo), S. Freud – fantasmi, simulacri, che appartengono alle dottrine esoteriche e alla magia, pensieri rubati alla profondità dell’ego.

La divinità, intesa non tanto in senso religioso, quanto spirituale tout court, è irraggiungibile: aspirare al Divino è aspirare alla Sapienza.

Ma Dio ha lasciato nell’uomo l’indeterminatezza, l’incompiuto, che è ciò che consente il libero arbitrio, la scelta volontaria.

È Pico della Mirandola, ad affermarlo. Egli, nella comparazione del pensiero islamico, ebraico, orientale esoterico si prefigura un ecumenismo filosofico e religioso, gnostico ed ermetico. Grande conoscitore della Cabala, ritiene che la sapienza sia connessa con la magia, che opera attraverso simboli anche matematici e metafore finalizzati al raggiungimento di una realtà che è oltre il visibile, metafisica. Anche in una pozza d’acqua sembra riflettersi la luce dell’universo intero.

Coloro che sono in possesso di questi “misteri”, come Pitagora, ma anche Platone (il mito della caverna), nascondono la maggior parte delle loro dottrine: a pochi è riservata la conoscenza esoterica soprattutto per quanto riguarda il passaggio-non passaggio tra la vita e la morte, come nel mito di Demetra.

Fondamentale il mito della caverna.

*Quando ti metterai in viaggio per Itaca
Devi augurarti che la strada sia lunga
Fertile in avventure ed esperienze
Che i mattini d’estate siano tanti
Quando indugherai nei porti, toccherai terra
Negli empori fenici, indugia ed acquista
Madreperle, coralli, ebano e profumi penetranti.
Non affrettare il viaggio per Itaca, che pure è il tuo pensiero costante
Vai oltre i limiti della ragione.
Se nel frattempo sarai diventato ricco,
Troverai invece Itaca povera
Ma non ti sentirai deluso. Avrai capito ciò che Itaca vuol significare.*

(Manipolazione di una poesia di Kavafis).

Allora, corri, cuore mio, corri a perdifiato, finché ce la fai, vai oltre i limiti, disegna nuovi confini oltre la ragione, immagina spazi dove non c'è giorno, non c'è notte.

Il Walhalla

Nei pressi di Ratisbona, davanti al Danubio, sorge oggi un tempio neo-classico denominato appunto Walhalla.

Nella mitologia germanica era il paradiso degli eroi morti in battaglia, che vi giungevano accompagnati dalle Valchirie, con il compito di difendere il dio Wotan. Una sorta di Janna, il paradiso degli islamici, con le loro Uri.

Nella mitologia norrena era uno dei palazzi di Ásgarðr, palazzo separato dal mondo dei mortali così vasto da sembrare una città. Un mondo di esseri superiori. E viene in mente: *Deutschland über alles*, la Germania al di sopra di tutto il mondo, inno non certo norreno, ma che ben si adatta al concetto di superiorità dei popoli nibelunghi islandesi o germanici che fossero...

Ebbene, ho già accennato al fatto che i Nibelunghi si spinsero fino alla Scizia.

Lo storico e poeta islandese S. Snorri sostiene la tesi che la città di Troia sia stata fondata proprio dagli uomini del Nord, individuando legami tra miti diversi, seguendo la teoria greca evemeristica, secondo la quale gli dèi altro non erano che eroi divinizzati.

In fondo, anche oggi si usa la parola "mito" per indicare persone eccezionali, che si sono distinte in qualche campo, persino nello sport.

Erano nani, i Nibelunghi. Nani, violenti, con complicati legami familiari, aggressivi e infidi come serpenti: *Parenti serpenti* come nel film di Monicelli o negli aforismi di Bernanos.

Il nano Alberico "all'alba della storia dell'umanità" ruba alle Ondine, figlie sue, l'oro del Reno.

A guardia del tesoro viene posto un drago (o serpente), dal magico sangue; Alberico cede l'oro a Wotan, il dio degli eroi del Walhalla. Del tesoro fa parte anche un anello che esercita influssi malefici. Wotan ha promesso in cambio, ad Alberico, Freya (nome che letteralmente significa Signora), quale ricompensa per il dono ricevuto.

Freya, che è la più straordinaria delle sue amanti.

In altre culture troviamo divinità affini a Freya, come Artemide o Diana. Sono ribelli, amano i boschi, rifuggono dalle abitudini cittadine. Selvagge, proteggono gli animali, ma praticano la caccia con l'arco, sempre accompagnate da cani. Sono le divinità dei boschi inesplorati, delle paludi, delle terre di nessuno, ai confini del mondo abitato, dove la natura regna sovrana, protette dalla luna e signore della notte. Il loro legame con la luna le unisce alla magia, ai cambiamenti d'umore, all'irascibilità, alla vendetta, alle iniziazioni esoteriche (U. Eco, *Un viaggio tra le terre leggendarie*).

Miti e storia si intrecciano nelle vicende dei Nibelunghi. Così si tramanda che dagli aspri fiordi della Norvegia salparono, attorno all'anno 1000, i giganti vichinghi, che nel volgere di un secolo conquistarono molte terre del Mediterraneo,

Nani e giganti coesistevano. I giganti nei paesi della nebbia, biondi e di chiarissima carnagione, i nani, piccoli e scuri di pelle, nei paesi del sole. Giganti e nani accumulati dallo spirito nomade. Quando la brina e la nebbia del Nord si incontrano con il caldo vento del Sud danno vita al gigante Ymir, malvagio e sanguinario come i suoi discendenti: da lui si genera la razza dei giganti.

"Dalla carne di Ymir fu creata la terra, dal suo sangue il mare, le montagne dalle ossa, gli alberi dalle chiome, dal cranio il cielo".

I giganti norvegesi portavano con sé alcuni dei tesori della loro terra: pelli di ermellino, visone, orso, olio e unguenti tratti dalle carni di balena, oggetti d'ambra e d'oro. Erano biondi, allegri e bevevano

enormi quantità di birra. Sembravano il simbolo della giovinezza, li guidava l'irrazionale istinto, rappresentavano agli occhi dei popoli del Sud l'irresistibile forza della natura. Natura che tanta parte ha nella saga dei Nibelunghi. Cantavano i miti della loro terra, la storia degli Asi, del Walhalla, delle Valchirie, vite di violenza e crudeltà inaudite, intrise però anche di profonda tenerezza e sconfinati amori. Tutto era all'insegna del contrasto, quasi della contraddizione come il paese dal quale venivano, dove c'erano il gelo e il fuoco, la neve e i vulcani, il ghiaccio e i geysers bollenti. Avevano una profonda fede nella potenza magica e misteriosa della natura.

L'Europa tutta era coperta da un'immensa foresta primigenia, oscura e silenziosa, dove lo spirito degli alberi non era diverso da quello degli umani.

Dagli scavi di antichi villaggi di palafitte nella valle del Po sono emersi i resti di fitte selve di olmi, castagni, querce e così nell'Italia centrale. Fin qui l'archeologia. Ma con un esame filologico sul significato della parola "tempio" Jacob Grimm, fondatore della germanistica, ha dimostrato che tra i Germani i più antichi santuari non erano altro che boschi naturali. Vi era, fra gli antichi Germani, una legge feroce che condannava chi avesse strappato la corteccia di un albero: gli si tagliava l'ombelico e le interiora dell'uomo venivano avvolte attorno all'albero, a sostituirne la corteccia. Querce e grandi alberi ombrosi venivano considerati capaci di emettere oracoli. E non dimentichiamo che nel Foro romano, centro della vita commerciale della città, era venerato un grande fico, e sul pendio del Palatino il corniolo. Se questi alberi languivano era un segno d'allarme per l'intera Roma. Culti simili si ritrovano in tutta l'Africa, in Asia e nelle Filippine.

Un'incisione sulla corteccia di un albero equivaleva a una ferita inferta ad un umano, poiché si riteneva che negli alberi potessero risiedere gli spiriti delle persone morte. Abbracciare un albero era segno di rispetto e richiesta di aiuto.

Latona abbracciò una palma e un ulivo quando stava per partorire Artemide e Apollo, affinché il suo parto fosse protetto dagli alberi sacri.

Quante feste vengono ancora oggi celebrate con l'implicita richiesta di protezione e amore da parte degli spiriti degli alberi, basti pensare a Calendimaggio o al vischio natalizio: uno dei tanti legami che testimoniano come il passato sia presente.

Certo, l'albero è primavera, è rinascita, è eternità.

Pian piano nel corso del tempo si è persa l'intuizione dello spirito degli alberi. Se non danno frutti sono inutili, se sono troppo vecchi vengono uccisi per lasciar posto agli alberi novelli.

Il priore del bosco a Nemi, Ippolito, viene ucciso dai suoi cavalli, ma riportato in vita da Esculapio: l'uccisione del re-padre consente la ri-nascita del suo successore.

Nei boschi che i Nibelunghi evocavano sveltavano abeti e pini fittissimi. Il frassino rappresentava l'uomo, era l'albero della vita; con le sue radici teneva compatto il mondo, sopra le sue foglie volava l'aquila a custodirlo. Il giorno in cui il frassino fosse caduto, sarebbe sceso il crepuscolo degli dèi e l'ineluttabile notte degli uomini.

Così predicavano le Norne, termine che può essere tradotto con coloro che filano, dipanano e recidono. Esse rappresentano la triade divina del passato, presente e futuro, vivono sotto terra, tra le radici del frassino, tessendo l'arazzo del destino.

Ciascun uomo è uno dei fili che le Norne tengono tra le mani e quando ne viene tagliato uno, un uomo muore.

Queste veggenti non solo incidono e interpretano le rune su una speciale tavola, ma arrivano esse stesse a decidere la sorte degli uomini, a stabilirne il destino.

Come non ricordare le Parche romane o più ancora le Moire greche: Cloto che fila la vita, Lachesi che fissa la sorte dell'umanità, Atropo che rappresenta la fatalità della morte?

Seminascosti tra gli arbusti vivono gli Elfi, gli spiritosi gnomi dei boschi. Si cibano solo (SOLO?) di muschio e lichene e possono essere luminosi, tanto da apparire come piccole luci-guida ai viandanti notturni. C'erano però anche gli Elfi scuri, maligni e imbrogliatori, che passavano nelle case attraverso piccole aperture e buttavano, da folletti quali erano, tutto all'aria, oppure sottraevano qualche oggetto che sarebbe poi stato cercato invano.

Orme misteriose sulle bianche spiagge del Baltico potevano ben simboleggiare questo senso di "presenza assente".

Un gabbiano, un gatto selvatico, un serpentello lasciano ancor oggi tracce distinte del loro passaggio. Se ne sono andati, ma resta visibile il segno, il ricordo di loro, e nell'aria sembra ancora di udire, pur vagamente, lo stridere, il miagolare, lo strisciare.

Univa i giganti e i nani anche il coraggio combattivo spinto ai limiti dell'incoscienza. Sugli elmi e gli scudi di giganti e nani si staglia la stessa immagine cesellata nell'oro e nel ferro: il grifone dalla testa d'aquila e il corpo di leone.

Odino era il maggiore dei loro dèi. Non rappresentava l'ordine e la bontà. Questa era la caratteristica del limpido Thor, sempre pronto a mettersi al servizio di chi aveva bisogno del suo aiuto.

Odino era imprevedibile, inafferrabile, capace di stratagemmi e inganni, sommamente egoista. Era il protettore di viaggiatori e commercianti. La sua parola affascinava ed era un insuperabile poeta. Il dono della poesia gli veniva dall'idromele, la bevanda che le Valchirie gli servivano ogni sera. Era composta di sangue di eroi e di miele: forza e dolcezza.

Odino era, in sintesi, il più venerato dagli uomini e obbedito dagli dèi. Thor, il più amato.

Loki era il dio del male, odioso e odiato. Perché, in quel mondo di contrasti che senso aveva il bene, se non gli si contrapponeva il male?

Loki credeva di avere, come Odino, il dono della parola che tutti persuade, invece era soltanto uno smargiasso e un pettegolo.

Torniamo dunque a Freya.

Freya, Freya, invocavano i giganti biondi con voci illanguidite da incontrollabile dolcezza.

Freya è bella in modo inesprimibile. È la dea dell'amore, della lussuria, della fecondità. Siede sulle rive di un fiume dalle acque limpidissime e guarda i salmoni guizzare tra le onde, saltare sugli scogli.

Indossa soltanto una lunga collana d'oro. Tanti piccoli quadrati di filigrana raffigurano, ciascuno, una delle meraviglie della natura: il sole, la luna, i frassini, l'olmo, il falco, l'aquila.

Freya ha gambe lunghissime, spalle forti e seno fiorente. I capelli lucenti e neri e le lunghe ciglia dello stesso colore esaltano l'azzurro quasi trasparente dei suoi occhi grandi e ridenti. La sua casa ha muri e pavimenti tappezzati da pelli di animali selvatici: renne, scoiattoli, cervi, capre; le pelli sono a loro volta adorne di oggetti d'oro e pietre preziose. È la *Dimora della felicità*; vicino ad essa sorge l'*Abitazione degli amici*, dove Freya ospita dèi e uomini ai quali dona i suoi abbracci più appassionati. È l'amante prediletta di Odino, infedele e gelosissima. Odino la lascia spesso sola, va in giro per il mondo o giace con sua moglie Sif.

Freya piange e le sue lacrime sono grosse perle che da sole si raccolgono a formare bracciali, collane, diademi.

Odino la fa sorvegliare da un grosso serpente, ma Freya sa come sfuggirgli, addormentandolo con una formula magica che evoca: "passi di gatto, barba di donna, radici di montagna, tendini di orso, latte d'uccello".

Molti hanno tentato di rapirla, ma Freya è forte e capace di respingerli. Vuole essere lei a scegliere il maschio. Per conquistarla servono, più di ogni altra cosa, parole dolci e sguardi innamorati. Allora Freya dona ai prescelti, accolti fra le lunghe gambe, il piacere più profondo. La sua bocca si apre per la lingua dell'amante e un fuoco si insinua nelle membra di lui. Nessuno è più se stesso dopo aver

conosciuto Freya. Nessuno riesce più a dormire, mangiare, parlare in modo coerente. Qualcuno muore per amore. Eppure, tutti la desiderano. Ma Freya ha cuore di ghiaccio, dove non c'è posto per pietà o comprensione. Si concede una sola volta.

“A tutti”, dice il maligno Loki.

Nella *Dimora della felicità* ci sono le mele d'oro dell'eterna giovinezza, che Odino ha affidato a Freya e di cui gli dèi devono nutrirsi, altrimenti diventerebbero loro i capelli grigi, curve le spalle, flaccide le membra. Freya talvolta è tentata di nasconderele a Odino o a sua moglie Sif.

A Sif, però, gioca uno scherzo crudelissimo.

Sif aveva lunghissimi capelli color d'oro pallido, leggeri e splendenti come raggi di sole. La luce di quei capelli illuminava gli occhi grigi, donava il colore dell'ambra alla pelle del volto, rendeva brillante il sorriso.

Freya, una notte, dopo aver fatto bere alla rivale un grande boccale di birra, li tagliò tutti e li gettò in mare. Sif divenne furibonda, Non era sicura che la colpevole fosse Freya. Poteva essere stato quell'abominevole Loki, perciò non poteva punirla.

Senza capelli, Sif si sentiva debole (non capitò così anche a Sansone?) e aveva perso gran parte della sua bellezza. Odino dovette provvedere.

Scese nel cuore della montagna, dove vivevano i lavoratori dei metalli, regalò loro un anello magico che generava da solo altri otto anelli ogni nove notti e si fece forgiare lunghi capelli d'oro vero che potevano crescere e si potevano accorciare come i capelli naturali. Sif fu di nuovo fiera e felice. Freya si consolò facendosi portare dalle Valchirie quattro eroi leggermente feriti, li curò con le erbe di cui conosceva il potere e da loro si fece amare, separatamente e insieme, insaziabilmente, per quattro notti. Poi li lasciò al loro destino.

Odino sa di questi amplessi. Ma per quanto Freya sia sleale e ribelle, l'attrazione che prova per lei gli fa dimenticare le sue stravaganze amorose,

Torna sempre da lei e gli basta respirare il profumo di muschio della sua pelle e dei suoi capelli per sentirsi pronto all'amore. Quando Freya e Odino sono insieme, le stelle palpitano, gli iceberg si rovesciano sollevando onde immani, tutti gli uomini e gli animali tacciono per ascoltare rapiti i sospiri degli amanti.

Freya è languida ed ardente,

ha di ghiaccio il cuore

ha di fuoco la bocca.

Quando un eroe fremente

Trema per lei d'amore

Destino crudele gli tocca.

Questa ed altre storie cantavano i giganti vichinghi, dalle loro superbe navi. Ai razionali popoli sud-europei si aprivano visioni surreali, che appartenevano a un altro paradossale mondo.

Wotan

È, come detto in precedenza, il dio supremo dell'antica religione nordica. Il suo nome ha dato origine alla parola tedesca Wut (furore) e le sue capacità divinatorie e profetiche ricordano quelle dei *vates* latini. È il creatore del mondo e il fondatore della prima civiltà umana. Non rappresenta il bene, ma piuttosto la conoscenza. È Thor che presiede alla virtù umana e alla giustizia. Il dio dai rossi capelli, amato, come già visto, più di Odino, usa il martello come Zeus si serviva dei fulmini.

Ma Wotan rappresenta anche la natura nella sua interezza, Un'aquila il suo emblema, una quercia il suo albero, così come l'uomo era un frassino, la donna un olmo.

La forza di Wotan parte dall'albero universale, cosmico, l'albero sciamanico, che ha la capacità di prevedere il futuro. È l'albero della vita e del mondo, della spiritualità misteriosa, che pone l'individuo come interlocutore "libero" nei confronti del segreto che anima l'esistenza. Non tutti sanno intraprendere il viaggio sciamanico, la visione interiore dell'io.

Così, esiste un mondo inferiore, popolato da uomini inferiori, giocherelloni e spensierati. Il mondo di mezzo, contraddistinto da esperienze di ordinaria quotidianità. Infine, ecco il mondo superiore, in cui l'albero si espande verso il cielo e si protende verso il sole, da cui trae calore ed energia.

La prima e più importante tappa verso il mondo superiore è la contemplazione; il punto d'arrivo è la visione dovuta al risveglio delle capacità spirituali. Cui non si può pervenire con i sensi o con l'immaginazione.

Un esempio dell'ambiguità maligna di Wotan emerge dal suo rapporto con il nano Alberico, cui ha promesso Freya come compagna, ma poi vuole riscattarla e, per farlo, ruba l'oro che a sua volta il nano aveva sottratto alle proprie figlie.

Sigfrido

È il grande eroe Sigfrido che si impadronisce del tesoro dei Nibelunghi. Coinvolto nella lotta tra due fratelli, per non essere ucciso, ne uccide uno e con lui il drago-custode del tesoro, Fáfnir.

Ottiene, così, Sigfrido, anche poteri magici, fra cui quello di capire il canto delle cinciallegre. Tanta parte hanno la musica e i suoni della natura nel mondo dei Nibelunghi! Indossa un cappuccio fatato (secondo altri, invece, si tratta dell'anello maledetto), che lo rende invulnerabile, salvo che in un punto. Superfluo il richiamo ad Achille. E, per entrare nella vita banale, chi di noi non ha un punto debole? Il mio, per esempio, sono le mie figlie e mia nipote: se qualcuno facesse veramente loro del male, ne morirei. Lontano da me sono sia il senso della vendetta che quello del perdono.

Sigfrido: chi era? Era il figlio di Sigmund e Sieglinde, esseri umani del mondo di mezzo. Niente Walhalla per loro. Viene allevato dal nano Mime, fratello di Alberich. Dopo aver ucciso Fáfnir, uccide anche Mime. Un eroe sanguinario, dunque, che diventa l'unico difensore dell'oro del Reno.

E l'oro del Reno, che cosa era veramente, perché le sue acque si facessero rosse di tanto sangue per la sua difesa?

Che fosse il Reno stesso, roccaforte e difesa naturale dei Germani, dei Celti, degli Unni, dei Franchi, dei barbari, insomma, contro i Romani? È un'ipotesi mia...

Quanto sangue, quanto barbaro amore, quante donne, tra mitologia e storia!

Sigfrido vuole prendere il posto di Wotan, tanto che G.B. Shaw dice che egli assomiglia a Bakunin, la cui frase politicamente più famosa è usata ancora oggi: "La fantasia vincerà il potere e una risata vi seppellirà".

Bakunin, l'anarchico, il ribelle, forse come fu anche Sigfrido.

Crimilde, la Regina. Brunilde, la Valchiria

Esiste un amore barbaro che si differenzia da quello "civile"?

Se la risposta è sì, allora amore civile vuol dire controllare pensieri e parole, calcolare i gesti, gli sguardi, gli abbracci, soffrire con moderazione, senza lacrime che sconvolgano i lineamenti, quando l'amore non c'è più.

Amore barbaro, invece, vuol dire abbandonarsi totalmente all'istinto, bruciare senza pudore tra le fiamme della passione, anche di quella proibita dalla civiltà, esprimere in ogni scelta la primitiva brutalità del proprio sentimento, soffrire fino alla disperazione quando qualcosa turba o pone fine

all'amore. Vendetta, sangue. Ma può, un amore vero, non essere anche un po' barbaro, manifestarsi in una grande smania di vita, se è vita illuminata dall'amore, in una grande smania di morte, se la vita è privata dell'amore?

L'amore realizza un'arte che non può essere localizzata in un'epoca o luogo particolare.

Tutti gli uomini e le donne che amano sono artisti che creano sulla tela bianca della loro vita, quadri che hanno emozioni, sentimenti, passioni al posto del colore.

Due splendide donne barbare della stirpe dei Nibelunghi, Crimilde e Brunilde, hanno gettato sulla tormentata tela della loro vita macchie rosse d'amore e morte, e si sono trasformate, esse stesse, in fiori di sangue, tra le grigie e spesse nebbie del Reno.

“Sigfrido è il mio principe. Lo sposerò”.

Crimilde è in piedi davanti al grande specchio un po' velato della sua stanza e ciò che vi vede riflesso riempie d'orgoglio lei e la giovane madre, che sta ornando di pietre luccicanti un lungo abito bianco. I capelli di un biondo scuro, tra cui spiccano molte ciocche schiarite dal sole, sono raccolti in una pesante treccia, che le ricade sulla spalla destra. Gli occhi verdi, con l'iride picchiettata di nero e d'oro, fieri ed alteri, hanno uno sguardo dritto e sicuro. Il corpo sottile da cui sbocciano intatti i piccoli seni sodi, le lunghe ed affusolate gambe sono appena celati da un'azzurrina veste trasparente.

“È bella, la mia Crimilde – pensa la madre – bella e anche troppo consapevole di sé”.

“Ho sognato, questa notte – dice poi ad alta voce – che tu possedevi un piccolo falco e che lo amavi con tutta te stessa. Ma poi i cacciatori hanno ucciso a tradimento il tuo falco...”

“Nessuno ucciderà Sigfrido, se è questo che vuol dire il tuo stupido sogno. Sigfrido è invulnerabile in tutto il corpo, eccetto che in un punto, e nemmeno io so qual è”.

Gli occhi di Crimilde lampeggiano, fiamme verdi sprigionando. La madre china il capo sul lavoro, le sue lacrime vengono catturate dalle pietre che sta incastonando nella stoffa e ne fanno scaturire accecanti bagliori.

Tutti i re dei Goti e i molti re barbari che assistono alle nozze di Sigfrido e Crimilde non possono fare a meno di commentare compiaciuti l'incredibile bellezza e la forza che emana dalla plasticità dei loro corpi e lo straordinario amore che si legge nei loro occhi quando si guardano, e catene invisibili sembrano avvincerli, sì che con grande fatica i due innamorati riescono a distogliere lo sguardo l'uno dall'altra: è passione, è desiderio allo stato puro.

Dopo le nozze, secondo l'usanza, si dà il via a una grande caccia, terminata la quale viene allestito un sontuoso banchetto.

Tra la folla dei nobili, c'è una donna che osserva i due biondi principi con il cuore pieno di amarezza e trama nella sua mente i più terribili piani di vendetta. È Brunilde, la regina delle Valchirie, le donne guerriere che hanno consacrato i loro corpi agli Asi. Nessuno può toccarle, sarebbe profanazione.

Ma Sigfrido ha osato. Una notte senza luna, in un bosco della Selva Nera.

Per Sigfrido è stata un'avventura esaltante violare una vergine consacrata, è stato anche un errore in fretta dimenticato. Per Brunilde uno spaventato spaventoso amore.

Non ha taciuto, Brunilde. Ancor prima delle nozze principesche, ha gettato la verità, la prova della verità – cioè il mitico anello che Sigfrido le aveva donato dopo quell'unica notte di sacrilega passione – in faccia a Crimilde, davanti a tutti i nobili goti.

L'amore di Crimilde non ha vacillato: Sigfrido ha scelto lei, per Brunilde, nessuna pietà.

È bellissima, Brunilde. L'aspetto più mediterraneo che nordico, neri i lucenti capelli, neri gli occhi allungati con il kohl, secondo l'uso orientale, dallo sguardo ora cupo, fiorenti il seno e i fianchi, forti le lunghe gambe avvezze alle cavalcate nelle foreste.

Tra i nobili goti il duca di Hagen, impetuoso guerriero, più volte ha dimostrato una mal controllata attrazione per la bellissima Brunilde.

Ai ripetuti, sdegnosi rifiuti di lei, Hagen ha scelto di opporre l'arma della paziente attesa. Adesso, è la sua ora: Brunilde si concederà a lui se riuscirà a uccidere Sigfrido.

Nascostamente, a tradimento, Hagen conosce il punto vulnerabile del corpo di Sigfrido, su cui si era posata una foglia mentre l'eroe uccideva il drago, il cui sangue lo aveva reso invincibile, Sigfrido, ora, è fiaccato dall'estenuante caccia e stordito dal vino drogato. È gloria di Hagen, è vendetta di Brunilde, la sua morte. La rossa bocca di Brunilde si schiude finalmente al sorriso. L'oltraggio di una notte ormai lontana è stato cancellato dal sangue di chi lo aveva commesso. Il cuore ancora un poco sussulta al ricordo di quando le mani di Sigfrido hanno corso voraci sul suo corpo, hanno scomposto i suoi capelli, e la sua bocca si è posata dove più forti fioriscono le passioni, l'eccitazione, il languore. Attenta, Brunilde: non sei l'unica capace di vendetta. Gli occhi di Crimilde restano asciutti, alla tragica notizia: il suo falco è morto, il sogno della madre era premonitore. La spirale della vendetta è una spirale senza fine. Se amore chiama amore, l'odio genera l'odio e là dove odio e amore stanno insieme sicuramente esploderà la violenza nelle sue forme estreme. Così Crimilde farà uccidere i due "traditori", Hagen e Brunilde, danzerà sui loro corpi trafitti, si scioglierà la chioma in segno di vittoria, berrà vino mescolato al loro sangue. Ma cadrà, a sua volta, colpita a morte dalle spade di chi ha visto in lei solo il lato malvagio, i biondi capelli sparsi a terra, i verdi occhi spalancati nel nulla, inghiottita, assorbita dal rosso con cui aveva colorato la tela della sua vita.

Teodorico, il barbaro re dei Visigoti, proprio nel giorno in cui un cavallo nero lo rapisce verso ignota morte, guardando i monti da cui era sceso con il suo forte esercito per conquistare l'Italia, con rimpianto

*Pensa al dì che a Tulna ei venne
Di Crimilde nel cospetto
E al cozzar di mille antenne
Nella sala del banchetto
Quando il ferro d'Ildebrando
Sulla donna si calò
e dal funere nefando egli solo ritornò¹.*

La donna, la regina dell'amore e della vendetta, la bellissima, appassionata Crimilde appare ancora come un fiore rosso che si mostra superbo al viaggiatore, lungo le rive insidiose e nebbiose del Reno. Accanto a lei, altrettanto appariscente è quello in cui si trasformò Brunilde.

Neppure sulla fine della saga, sulla morte degli eroi e delle eroine, la "leggenda" concorda. Infatti, nella tradizione norrena, dopo la morte di Sigfrido, Brunilde si uccide, dopo aver ucciso il complice Hagen, pentita, sentendosi colpevole della morte del suo "eroe".

Crimilde, invece, sopravvive e accetta l'amore di Attila, flagello di Dio, ma anche, etimologicamente, "piccolo padre" e diventa regina dei popoli discendenti dai Nibelunghi, nelle terre euro-asiatiche. O ancora: Sigfrido non è morto e riporta alla vita con un bacio Brunilde: non c'è che da scegliere...

¹ Da *La leggenda di Teodorico* di Giosuè Carducci. Le precedenti citazioni sono estrapolate da canti popolari nordici.